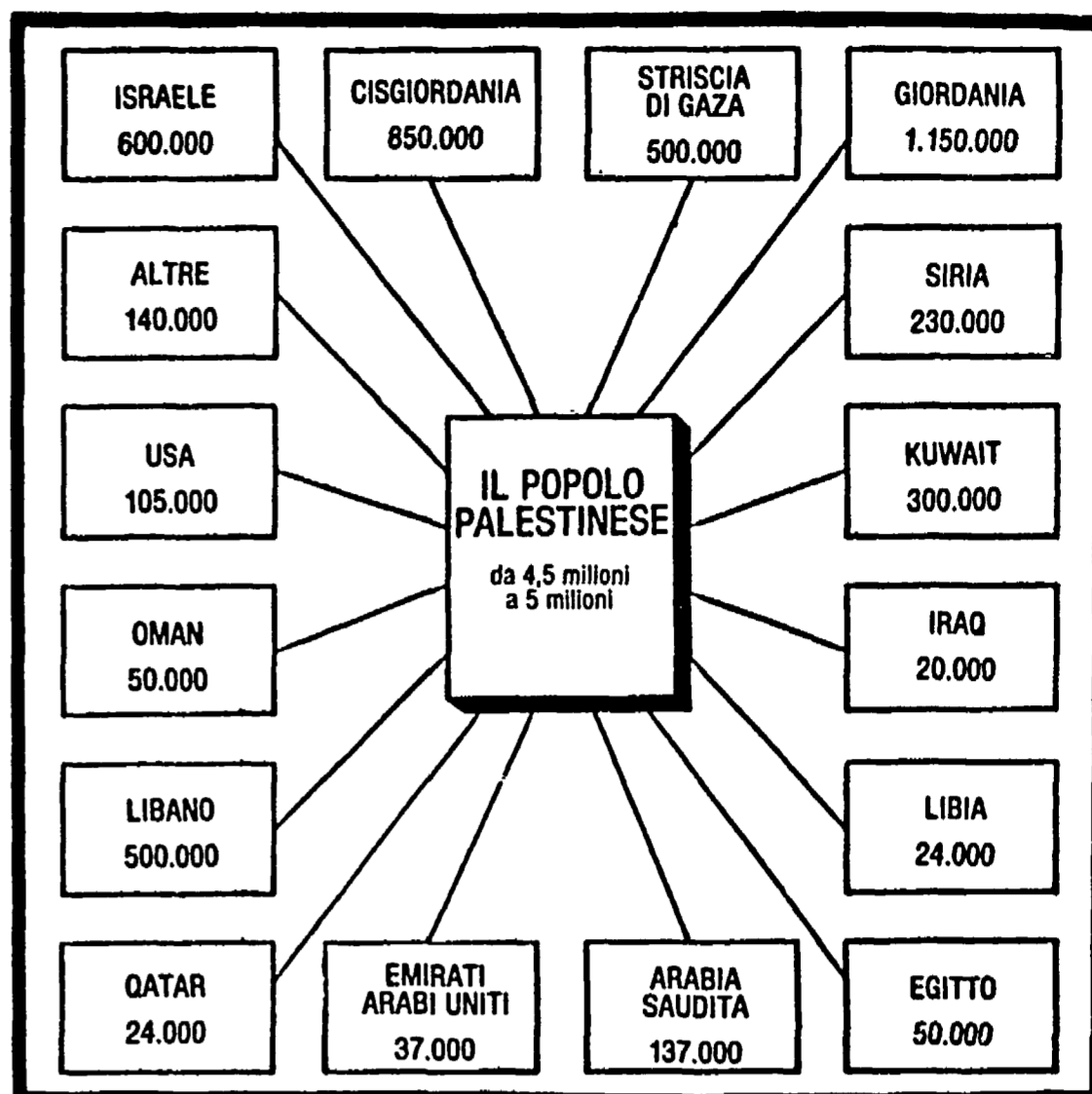


TALL el ZAATAR



Così sulla «collina del timo» trucidarono 4000 palestinesi Dieci anni fa a Beirut la tragedia che sconvolse il mondo

Il campo cadde dopo 52 giorni d'assedio - Fu un episodio chiave della guerra civile Per i falangisti l'ordine era: tutti i maschi devono morire Il ruolo della Siria e la «pax americana» Sei anni dopo l'altro tremendo sterminio a Sabra e Chatila

Il massacro di Tall el Zaatar sconvolse l'opinione pubblica mondiale e sembrò, allora, il punto di arrivo, il vertice della violenza e al tempo stesso della soporazione. Non era così, appena sei anni dopo la tragedia doveva ripetersi, anche se in forme e in circostanze in parte diverse, con il massacro per così dire «parallelo» di Sabra e Chatila: ancora a Beirut, ma questa volta ai margini della città musulmana. Diverse furono le modalità: un ciclone di furore e di violenza consumatosi in soli tre giorni, dal 16 al 18 settembre 1983, contro la lunga agonia del 52 giorni di assedio di dieci anni fa. Diverse anche le «coperture»: nel 1975 quella assicurata dall'intervento militare siriano, a Sabra e Chatila quella diretta e deliberata delle truppe di invasione israeliane, che isolarono e circondarono i campi lasciando via libera agli assassini e sapendo benissimo (come accetterà a Tel Aviv la «commissione Kahane») quello che stava accadendo: i falangisti invece gli autori materiali del crimine: i falangisti di Beirut-est (anche se allora si cercò di nascondere e di scaricare la colpa sui miliziani «cristiani» sud-libanesi del maggiore-fantoccia Hadid). Altrettanto tremendo il bilancio: duemila morti, forse di più, ma il numero esatto non si saprà mai (le cifre libanesi ufficiali, chiaramente riduttive, danno poco più di 400

cadaveri identificati e un migliaio di scomparsi, sepolti frettolosamente in fosse comuni alcune delle quali non sono state mai individuate). È identico infine lo scopo: terrorizzare i palestinesi, indurli alla fuga, respingerli alla vecchia frustrante condizione di «rifugiati» senza patria, senza diritti, senza domani. C'è un filo rosso che lega direttamente, attraverso lo spazio e il tempo, il massacro di Tall el Zaatar a quello di Sabra e Chatila, ed anche all'attacco contro i campi mosso nel giugno dell'anno scorso, e di nuovo quest'anno (con «solo» qualche centinaio di morti, per lo più «per cause belliche») dai miliziani seittiti di «Amal». In questa tragica successione di eventi si assommano infatti tutti i fattori e gli attori del dramma del Libano, dei palestinesi, del Medio Oriente: il ruolo della Siria e di Israele, le tragedie e le aspirazioni del popolo palestinese, le contrapposizioni che lacerano il corpo della società libanese, i silenzi e le connivenze degli Stati arabi, il difficile rapporto fra i palestinesi e i Paesi in cui si trovano a dover vivere e lottare, la sostanziale impotenza dell'Onu e della comunità internazionale. In questo senso da Tall el Zaatar, come da Sabra e Chatila, viene una lezione che ci riguarda tutti.

Nel complesso il popolo palestinese (a quasi quarant'anni dalla sua «diaspora» del 1948-49 e in assenza di statistiche esatte ed aggiornate) si fa ascendere fra i 4,5 e i 5 milioni di individui. Come risulta dalla mappa, oltre i tre quarti dei palestinesi vivono sul territorio della «Palestina storica» (vale a dire in Israele e nei territori occupati di Gaza e della Cisgiordania) e nei Paesi immediatamente confinanti, vale a dire Libano, Giordania e Siria; tenendo per di più conto del fatto che la popolazione giordana che vive a est del Giordania (cioè in Transgiordania: circa 2,4 milioni di persone) è per almeno il 70% anch'essa di origine palestinese.

In Giordania, Libano e Siria la stragrande maggioranza dei palestinesi vivono ancora in grandi campi profughi: in Giordania particolarmente rilevanti quelli di El Baqa vicino Amman e di Zarka a poco più a nord; in Libano sono i grandi campi di Beddawi e Nahr el Bared presso Tripoli, di Sabra, Chatila e Burj el Barajeh a Beirut e di Ain el Helweh e Rashidieh fra Sidone e Tiro (altri campi sono stati distrutti fra il 1976 e il 1982, come quelli di Tall el Zaatar, Dbayeh e Jisr el Basha a Beirut e il piccolo campo di Miye Miye presso Sidone); in Siria i campi sono concentrati soprattutto a Damasco (famoso quello di Yarmuk) e verso il Golan. Nel Kuwait e negli altri Paesi del Golfo i palestinesi non vivono da profughi, ma costituiscono il nerbo della struttura intellettuale, amministrativa e tecnica di quegli Stati. Un certo numero di palestinesi vivono e lavorano anche fuori del Medio Oriente: 105.000 negli Usa, almeno 140.000 in Europa, America Latina e in altri Paesi.

Tall el Zaatar, la «collina del timo». Un nome dolce, quasi poetico, che evoca gli aromi ora tenuti ora penetranti (come quello del timo appunto, o del gelsomino) della flora mediterranea: aromi comuni alle due sponde, quella settentrionale e quella meridionale, quasi a simboleggiare l'incontro fra i popoli che si affacciano su questo mare. Ma da dieci anni a questa parte il nome della «collina del timo» ha perso tutta la sua dolcezza e la sua freschezza e si è fatto sinonimo di morte, di terrore, di ferocia. Esattamente dieci anni fa, in una torrida e tragica estate, a Tall el Zaatar, il timo si è fatto rosso — «ahmar Zaatar», come ha cantato un poeta libanese cristiano e (uno dei pochi) progressista. Il 12 agosto 1976, infatti, dopo 52 giorni di sanguinoso assedio cadeva il campo palestinese di Tall el Zaatar, nel cuore della Beirut «cristiana» e falangista, e si consumava ai danni dei palestinesi uno dei massacrati più spietati ed orrendi che la storia, pur travagliata, di quel popolo ricordi.

Il 13 aprile 1975 i miliziani della Falange massacravano a sangue freddo nel quartiere cristiano di Ain Remmaneh 27 palestinesi, bloccati a bordo di un'ultima jeep diretta a Tall el Zaatar. Il giorno dopo la guerra dilagava in tutta Beirut; e già da quel primo giorno il formidabile umano di Tall el Zaatar diveniva il bersaglio preferito dei franchi tiratori falangisti appostati nei palazzoni residenziali che da ogni lato circondavano le «colline del timo».

Il 13 aprile 1975 i miliziani della Falange massacravano a sangue freddo nel quartiere cristiano di Ain Remmaneh 27 palestinesi, bloccati a bordo di un'ultima jeep diretta a Tall el Zaatar. Il giorno dopo la guerra dilagava in tutta Beirut; e già da quel primo giorno il formidabile umano di Tall el Zaatar diveniva il bersaglio preferito dei franchi tiratori falangisti appostati nei palazzoni residenziali che da ogni lato circondavano le «colline del timo».



Almeno 1200 palestinesi, quasi tutti civili, furono massacrati dai falangisti nel solo giorno della caduta del campo di Tall el Zaatar. Per rimuovere le catoste orrende di corpi fra le macerie (nella foto sopra il titolo, palestinesi uccisi a sangue freddo) furono impiegati enormi bulldozer. Sopra, madre e figlia scampate al massacro. A fianco, l'interno del campo il giorno dopo l'assalto finale dei falangisti

cordo con la Croce rossa, mediato dal rappresentante della Lega araba, per l'evacuazione di tutta la popolazione civile verso Beirut Ovest; ma quando l'evacuazione cominciò, in un clima da tregenda, scatenarono il massacro uccidendo a sangue i miliziani inferivano sparando, sgozzando, uccidendo. Si sono visti bambini decapitati, ragazzi uccisi in braccio alle madri, infermiere abbattute senza pietà perché «colpevoli» di aver curato i palestinesi.

Anche qui basta una testimonianza, quella di una donna che nei giorni successivi abbiamo incontrato più volte nelle vie di Beirut Ovest, praticamente uscita di senno e alla ricerca disperata dei suoi figli che non c'erano più. «All'uscita dal campo i miei quattro figli furono catturati. Corsi loro dietro piangendo, gridando, chiedendo ai falangisti di lasciarli, erano solo dei ragazzi. Alla fine mi imposero una scelta atroce: di portar via con me uno solo dei miei figli, gli altri tre dovevano morire. Ma come si può chiedere a una madre una simile scelta? Furono i miei ragazzi a scegliere, spingendosi verso di me il più giovane. Cercai i di abbracciarli, ma i falangisti mi respinsero, e poi li abbatterono a fucilate. Ce ne andammo piangendo. Ma all'ultimo posto di blocco, i falangisti fermarono di nuovo mio figlio. «Mi resta solo lui, i vostri camerati me lo hanno ucciso, siete miserabili cordiosi!», gridò loro. «Tutti i maschi palestinesi devono morire», risposero. E lo uccisero sotto i miei occhi».

Il giorno dopo a Tall el Zaatar regnava il silenzio della morte. Un gruppo di giornalisti fu accompagnato a visitare quel che restava del campo, un cumulo di macerie cospicuo di centinaia di cadaveri in putrefazione sotto il torrido sole di agosto. Videro scene degne dei campi di sterminio nazisti, «enormi bull dozer — è Xavier Bresson della «France-Presse» che parla — rimuovevano catoste orrende di corpi fra le macerie che ingombravano i vicoli».

La tragedia di Tall el Zaatar si era consumata. Ma i fascisti libanesi avevano fallito il loro obiettivo di fondo. Come mi disse il responsabile politico del campo Abdul Mohsen, riparato fortunatamente a Beirut Ovest, la resistenza palestinese non è cominciata con il campo di Tall el Zaatar e non è finita nel campo di Tall el Zaatar.

Giancarlo Lanutti

del novembre 1975 — siano stati per così dire scanditi passo a passo dal nome di Tall el Zaatar.

Se con il tremendo massacro dell'agosto 1976 — oltre quattromila morti, quasi tutti civili e almeno milleducento dei quali spietatamente uccisi nel solo giorno della caduta del campo, appunto il 12 agosto — il nome di Tall el Zaatar è divenuto uno di quelli che «fanno storia» nella memoria dell'uomo, esso esprimeva al tempo stesso anche una parte di quelle contraddizioni della società libanese che aveva creato il terreno favorevole all'esplosione della guerra. Definito dagli aggressori falangisti come una spina nel fianco, un «covo» e una roccaforte di terroristi (i cliché, come si vede, si ripetono) all'interno della Beirut cristiana, il campo di Tall el Zaatar era stato voluto proprio là, sulla «collina del timo», da quella stessa borghesia cristiano-maronita che aveva nel partito e nella milizia della Falange la sua espressione politica e il suo braccio armato. Ma qui bisogna fare un salto indietro nel tempo.

Ma con il passare degli anni le cose cominciarono gradualmente a mutare, man mano che i palestinesi andavano acquistando (o recuperando) la loro coscienza nazionale e cominciarono a darsi una struttura prima politica, poi anche socio-economica e militare. L'Olp prendeva il campo di Tall el Zaatar (al pari degli altri) sotto le sue cure, riusciva a imporre alle autorità libanesi il riconoscimento di alcuni diritti essenziali all'acqua, alla corrente elettrica, a costruire delle casupole in luogo delle fatiscenti baracche di lamiera; e lo stesso rapporto fra i palestinesi e i libanesi poveri (per lo più provenienti dal Sud) che vi avevano trovato ospitalità diveniva un rapporto non più di concorrenza, ma di solidarietà fra oppressi. Per quella stessa borghesia che lo aveva voluto proprio lì, sotto le finestre dei suoi grattacieli, Tall el Zaatar diventava a questo punto un bubbone da estirpare. Gli ingredienti per la tragedia erano ormai tutti pronti, mancava solo l'occasione. E l'occasione venne con la guerra civile.

Il 13 aprile 1975 i miliziani della Falange massacravano a sangue freddo nel quartiere cristiano di Ain Remmaneh 27 palestinesi, bloccati a bordo di un'ultima jeep diretta a Tall el Zaatar. Il giorno dopo la guerra dilagava in tutta Beirut; e già da quel primo giorno il formidabile umano di Tall el Zaatar diveniva il bersaglio preferito dei franchi tiratori falangisti appostati nei palazzoni residenziali che da ogni lato circondavano le «colline del timo».

Il 13 aprile 1975 i miliziani della Falange massacravano a sangue freddo nel quartiere cristiano di Ain Remmaneh 27 palestinesi, bloccati a bordo di un'ultima jeep diretta a Tall el Zaatar. Il giorno dopo la guerra dilagava in tutta Beirut; e già da quel primo giorno il formidabile umano di Tall el Zaatar diveniva il bersaglio preferito dei franchi tiratori falangisti appostati nei palazzoni residenziali che da ogni lato circondavano le «colline del timo».

Il 13 aprile 1975 i miliziani della Falange massacravano a sangue freddo nel quartiere cristiano di Ain Remmaneh 27 palestinesi, bloccati a bordo di un'ultima jeep diretta a Tall el Zaatar. Il giorno dopo la guerra dilagava in tutta Beirut; e già da quel primo giorno il formidabile umano di Tall el Zaatar diveniva il bersaglio preferito dei franchi tiratori falangisti appostati nei palazzoni residenziali che da ogni lato circondavano le «colline del timo».

La tragedia di Tall el Zaatar si era consumata. Ma i fascisti libanesi avevano fallito il loro obiettivo di fondo. Come mi disse il responsabile politico del campo Abdul Mohsen, riparato fortunatamente a Beirut Ovest, la resistenza palestinese non è cominciata con il campo di Tall el Zaatar e non è finita nel campo di Tall el Zaatar.

La tragedia di Tall el Zaatar si era consumata. Ma i fascisti libanesi avevano fallito il loro obiettivo di fondo. Come mi disse il responsabile politico del campo Abdul Mohsen, riparato fortunatamente a Beirut Ovest, la resistenza palestinese non è cominciata con il campo di Tall el Zaatar e non è finita nel campo di Tall el Zaatar.

La tragedia di Tall el Zaatar si era consumata. Ma i fascisti libanesi avevano fallito il loro obiettivo di fondo. Come mi disse il responsabile politico del campo Abdul Mohsen, riparato fortunatamente a Beirut Ovest, la resistenza palestinese non è cominciata con il campo di Tall el Zaatar e non è finita nel campo di Tall el Zaatar.

La tragedia di Tall el Zaatar si era consumata. Ma i fascisti libanesi avevano fallito il loro obiettivo di fondo. Come mi disse il responsabile politico del campo Abdul Mohsen, riparato fortunatamente a Beirut Ovest, la resistenza palestinese non è cominciata con il campo di Tall el Zaatar e non è finita nel campo di Tall el Zaatar.

La tragedia di Tall el Zaatar si era consumata. Ma i fascisti libanesi avevano fallito il loro obiettivo di fondo. Come mi disse il responsabile politico del campo Abdul Mohsen, riparato fortunatamente a Beirut Ovest, la resistenza palestinese non è cominciata con il campo di Tall el Zaatar e non è finita nel campo di Tall el Zaatar.